

ANTONIO MONTINARO

*Le lingue di Pier Paolo Pasolini*

Quando si parla o si scrive di Pier Paolo Pasolini, si finisce inevitabilmente per doversi confrontare con l'eccezionalità della sua poliedrica figura: attore, giornalista, insegnante, militante politico, pittore, regista, saggista, scrittore in poesia e in prosa, sceneggiatore, teorico della lingua, traduttore. E si potrebbe continuare. Tale versatilità ha inevitabili ricadute anche sul piano linguistico, che inducono a una domanda preliminare: si può attraversare l'esperienza pasoliniana cercando di ricavarne i tratti salienti della lingua, o meglio, delle lingue che l'hanno veicolata? Per rispondere al quesito, nella comunicazione si ricorre a un essenziale armamentario teorico che annovera i concetti di *idioletto* (l'insieme delle varietà di lingua usate da una singola persona, il repertorio linguistico individuale, che può includere, a seconda dei casi, l'italiano standard e le sue varietà, i dialetti, le lingue alloglotte ecc.) e di *variazione linguistica* (la caratteristica delle lingue di essere mutevoli e presentarsi sotto forme diverse nei comportamenti dei parlanti e degli scriventi).

Si delinea per tale via il repertorio linguistico di uno dei più grandi intellettuali italiani del Novecento, verificato sugli assi della variazione linguistica: *diatopia* (dialetti e minoranze linguistiche); *diastratìa* (lingua delle borgate); *diafasìa* (pluristilismo, linguaggi settoriali e italiano tecnologico); *diamesìa* (scrittura, parlato e cinema); *diacronìa* (italiano antico e neologismi).